

Capitolo 7

LE LINGUE INDOARIE MODERNE DEL SUBCONTINENTE INDIANO

Andrea Drocco – Università Ca' Foscari, Venezia

1. Introduzione

Dal punto di vista linguistico l'Asia meridionale (comprendente India, Pakistan, Bangladesh, Nepal e Sri Lanka) è caratterizzata da una grande varietà linguistica, data anche la notevole estensione del suo territorio (oltre 5 milioni e 134.000 km², pari a più di diciassette volte l'estensione del territorio italiano), sul quale vive oggi una popolazione che ammonta a più di 1 miliardo e 800 milioni di persone.

L'attuale complessità linguistica è tale che i compilatori della Costituzione dell'India dovettero tener conto del problema linguistico come di un fattore di primaria importanza nella suddivisione territoriale dell'India indipendente: questo ha portato infatti alla creazione di un certo numero di Stati autonomi su basi linguistiche.

La situazione linguistica degli attuali Paesi dell'Asia meridionale è resa ancor più complessa da una serie di fattori politici, sociali e religiosi. Non a caso, all'inizio del secolo scorso, George Abraham Grierson (1851-1941) elencò nel suo monumentale *Linguistic Survey of India* ben 179 lingue e 544 dialetti dell'India indivisa (compresa la Birmania). Tutte queste lingue appartengono poi a quattro gruppi principali (vedi Figura 1):

- indoario, comprendente le lingue parlate dalla maggior parte della popolazione, circa il 76% (in Pakistan sono anche parlate lingue appartenenti al ramo iranico della famiglia indoeuropea, mentre le lingue nuristani sono considerate dalla maggior parte degli studiosi delle lingue indoarie);
- dravidico, comprendente lingue parlate dal 21,6% circa della popolazione;
- muṇḍā (austroasiatico), le cui lingue sono parlate dall'1,2% circa della popolazione;
- tibetobirmanico (sinotibetano), con circa l'1% di parlanti.

Una simile eterogeneità dipende anche e soprattutto dal notevole numero di lingue diverse all'interno di ogni famiglia linguistica e dalle numerose varietà dialettali di ogni singola lingua.

Nel voler occupare in questo scritto delle lingue indoarie, è bene innanzitutto ricordare che esse appartengono alla famiglia delle lingue indoeuropee, più precisamente, insieme alle lingue iraniche e nuristani, al sottogruppo delle lingue indoiraniche. Sviluppatesi nell'area del subcontinente indiano, le lingue indoarie sono oggi parlate da 800 milioni di persone in India, Pakistan, Nepal, Sri Lanka, Bangladesh, Bhutan e Maldive. La lingua indoaria con il maggior numero di parlanti è la lingua hindī che, con i suoi dialetti, ricopre un'ampia superficie dell'India settentrionale. A seguire, si trovano le altre lingue, anch'esse importanti per numero di parlanti ed estensione: bengali, pañjābī, marāṭhī, urdū e singalese.

Le lingue indoarie, come le conosciamo oggi, sono il risultato di un processo evolutivo che è possibile suddividere in tre stadi principali. Il primo stadio, dal 1500 a.C. al 600 a.C., prende il

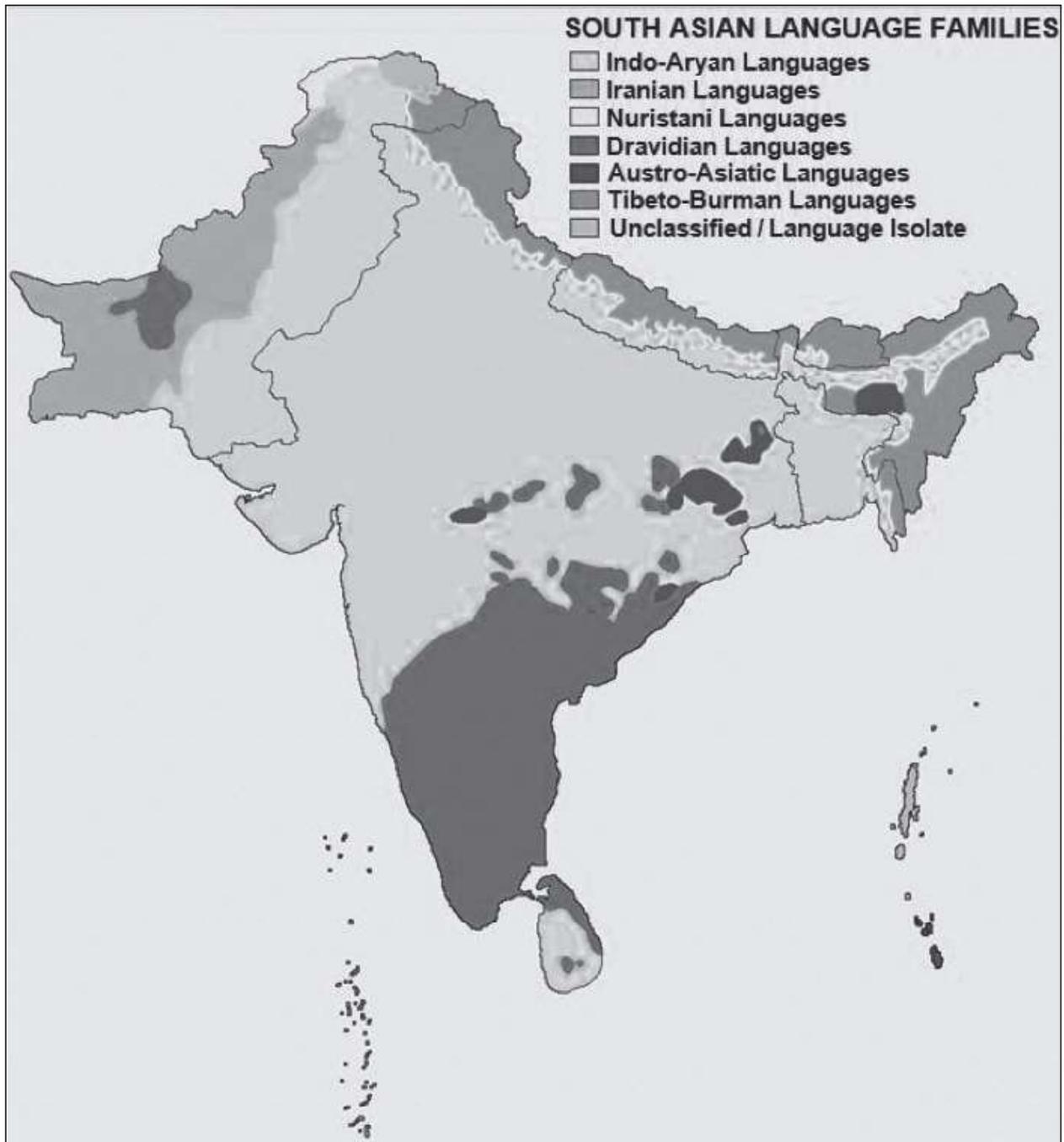


Figura 1. Le famiglie linguistiche del Subcontinente indiano (https://commons.wikimedia.org/wiki/File:South_Asian_Language_Families.jpg).

nome di “antico indoario” ed è rappresentato, sul piano letterario, da lingue come il vedico e il sanscrito classico. Il sanscrito classico venne fissato dall’opera di grammatici che, a partire dal IV secolo a.C., ne fecero una lingua dotta e raffinata, lontana dalla lingua parlata. Al sanscrito classico si contrapponevano dunque le diverse lingue indoarie del popolo, i pracriti, le cui forme caratterizzano lo stadio del “medio indoario”, dal 600 a.C. al 1000 d.C. I pracriti si differenziavano su base regionale e a seconda dell’uso che ne veniva fatto. Alcuni di essi si svilupparono infatti quali lingue letterarie, tra cui le lingue pāli e ardhmāgadhī, usate rispettivamente per il canone buddhista e gli scritti della religione jaina. Successivamente, intorno al VI secolo d.C., si assiste all’emergere di nuove forme linguistiche, denominate *apabhraṃśa*, che segnano il passaggio all’ultimo stadio evolutivo del medio indoario. Il mutamento principale apportato da queste lingue si evidenzia sul piano morfologico e riguarda la graduale trasformazione da lingue fino ad ora di

tipo flessivo, quindi caratterizzate da un sistema di desinenze esplicitanti i diversi casi (per es. nominativo, accusativo, genitivo, ecc. come in latino e greco), a lingue analitiche dove le parole all'interno della frase sono legate attraverso l'uso di posposizioni, così da individuarne la funzione grammaticale (per es. complemento di termine, di stato in luogo, ecc. allo stesso modo dell'italiano che fa uso delle preposizioni). Questo mutamento si completerà con il "neo-indoario", che si sviluppò approssimativamente dal 1000 d.C. e all'interno del quale si formano e si sviluppano le lingue indoarie moderne, oggetto del presente capitolo.

Esistono vari sistemi di classificazione delle lingue indoarie moderne, basati sulle relazioni fra esse (classificazioni genealogiche), su somiglianze strutturali (classificazioni tipologiche), sulla funzione svolta nella società (classificazioni funzionali o socio-linguistiche). La prima classificazione sistematica è stata fatta, su basi genealogiche, dal già menzionato Grierson, ma fu in seguito modificata da altri linguisti. Dal punto di vista strutturale, è possibile suddividere tali lingue in tre gruppi principali:

- lingue settentrionali (parlate in India, Pakistan, Bangladesh e Nepal): presentano una comune evoluzione e, pur nella diversità, costituiscono un continuum dialettale, per cui non è possibile tracciare linee nette tra una lingua e l'altra;
- lingue indoarie che si collocano al di fuori di questa zona e che hanno avuto un'evoluzione distinta: tra queste le più importanti sono la lingua singalese, parlata in Sri Lanka, e la lingua delle Maldive;
- lingue parlate da popoli nomadi, tra cui le diverse varietà della lingua romaní parlate dalla comunità rom e sinti (v. capitolo 6), senza una specifica base territoriale e diffuse al di fuori del Subcontinente indiano.

Contrariamente agli ultimi due gruppi, l'evoluzione delle lingue indoarie tuttora parlate in India, Pakistan, Bangladesh e Nepal è stata comune e omogenea, anche se assumendo caratteristiche peculiari alle diverse singole lingue, esse possono dividersi in due sottogruppi fondamentali:

- orientale, che comprende lingue che hanno sviluppato un certo grado di agglutinazione: infatti in queste lingue le parole mostrano una struttura complessa, costituita dall'accostamento di morfemi/elementi, ognuno dei quali esplicitante una sola funzione grammaticale (si vedano, per es., le lingue dravidiche: v. capitolo 8);
- occidentale, che, come vedremo nel caso della lingua urdū, unisce variamente forme flessive (l'uso di due terminazioni di caso, diretto e indiretto) a forme analitiche (l'uso di posposizioni, analogamente all'italiano che fa però uso di preposizioni).

Questa classificazione tipologica trova conferme nella sintassi: per esempio, le lingue centrali e occidentali rivelano una spiccata tendenza a costruzioni di tipo ergativo (v. oltre), che mancano invece nelle lingue orientali.

Le lingue occidentali possono essere ulteriormente suddivise in settentrionali e meridionali. È bene sottolineare, come si è già accennato, che a causa della continuità linguistica delle diverse aree dell'India settentrionale non si possono stabilire dei confini netti e precisi, ma si passa gradualmente da una lingua all'altra attraverso particolari sfumature dialettali. Parlate e dialetti "di transizione" si trovano un po' ovunque: la pañjābī, per esempio, è collocabile fra le lingue centrali e le nord-occidentali, mentre la gujarātī non solo si può includere fra le lingue centrali e quelle sud-occidentali, ma rivela anche affinità con quelle orientali.

Infine, da un punto di vista funzionale le lingue indoarie moderne possono essere ordinate come segue:

- lingue ufficiali o lingue di Stato: hindī (India), urdū (Pakistan), bengalese (Bangladesh), nepālī (Nepal), singalese (Sri Lanka);
- lingue ufficialmente riconosciute come lingue delle varie aree amministrative. Per quanto riguarda l'India tali aree sono gli Stati dell'Unione: bengalese (lingua ufficiale dello Stato del Ben-

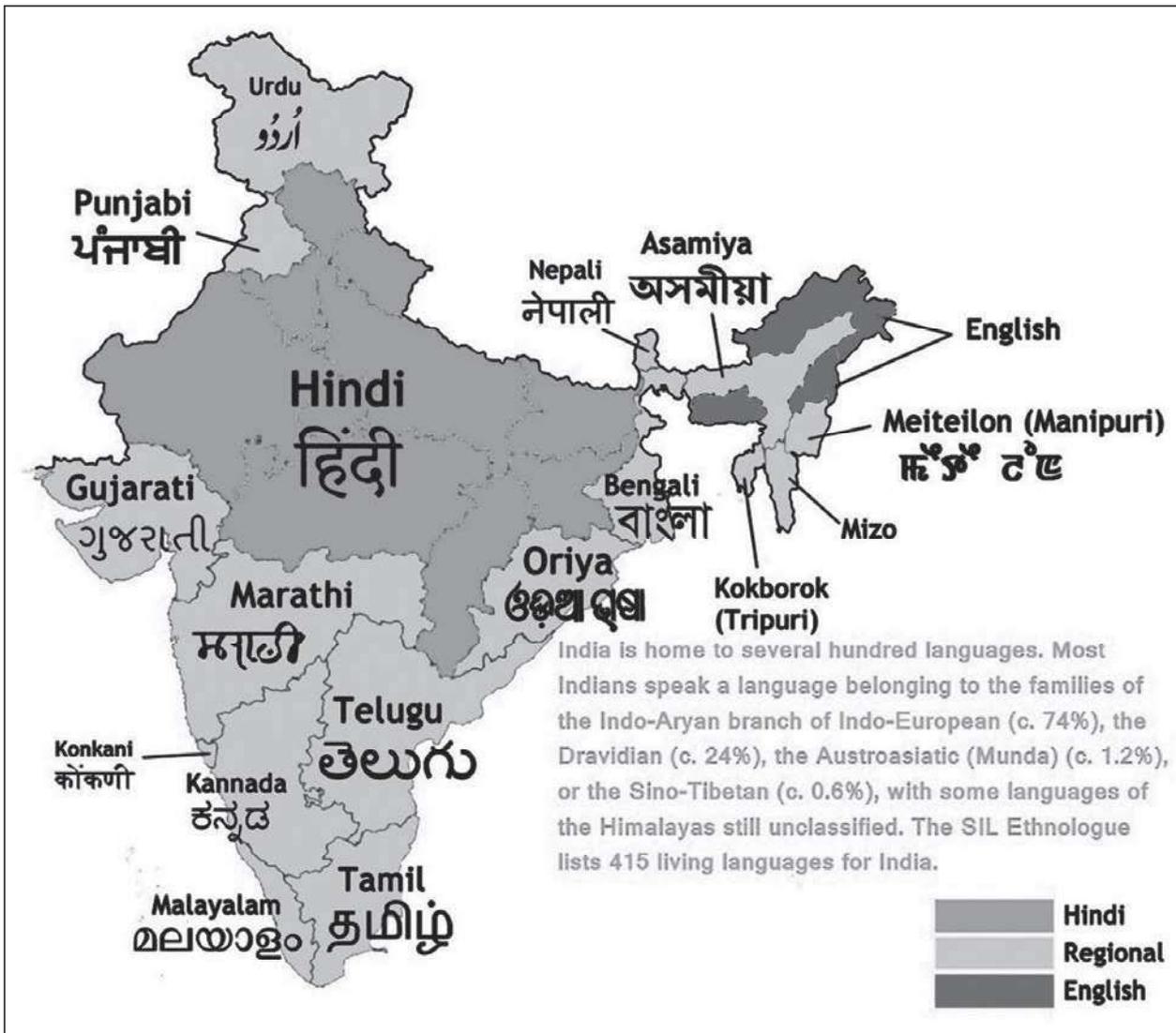


Figura 2. Le lingue di stato dell'India.

gala occidentale), assamese (lingua ufficiale dello Stato dell'Assam), oṛiyā (lingua ufficiale dello Stato dell'Orissa), marāṭhī (lingua ufficiale dello Stato del Maharashtra), gujarātī (lingua ufficiale dello Stato del Gujarat), pañjābī (lingua ufficiale dello Stato del Panjab) e così via;

- lingue letterarie con uno status semi-ufficiale. Anche in questo caso riferendoci all'India si possono menzionare maithilī, bhojpurī, rājasthānī (su basi mārṅvārī), ḍogrī, koñkanī, mañipurī, sindhī, nepālī;

- dialetti delle varie lingue. Relativamente alla hindī, si possono menzionare dialetti occidentali e dialetti orientali. Analoghe considerazioni si possono avanzare per la pañjābī, giacché è presente una forma orientale (*pūrvī*) e una occidentale, detta anche lahndā;

- parlate locali, tendenti a formare altri dialetti.

Come si può dunque constatare, la parola "diversità" riassume la situazione linguistica del Subcontinente indiano e apre le porte a un'interessante e profonda analisi sociolinguistica.

Oltre alle summenzionate diversità, le lingue indoarie presentano anche sistemi di scrittura differenti. Fra i molti, un tipico esempio al riguardo è quello della stessa lingua pañjābī, parlata nel Panjab, regione divisa tra India e Pakistan, e scritta secondo l'alfabeto *gurmukhī* nella parte indiana e secondo quello *śahmukhī* nella parte pakistana. Mentre il primo presenta grafemi simili a quelli di altri sistemi di scrittura indiani, il secondo è invece una forma modificata del sistema di

scrittura arabo. Questa distinzione assume una forte valenza identitaria: l'alfabeto arabo richiama infatti all'appartenenza musulmana della popolazione pakistana, sottolineandone quindi l'identità religiosa distinta da quella sikh e hindū.

Nella prossima sezione si avrà modo di vedere che, nel corso della storia, alcune delle lingue indoarie sono state protagoniste di importanti rivendicazioni identitarie. È proprio questo il caso della lingua urdū, lingua ufficiale dell'odierno Pakistan, la cui legittimazione ha rappresentato il riconoscimento stesso dell'identità dei musulmani dell'India britannica, favorendo così la creazione (come diretta conseguenza della cosiddetta *Partition*) e indipendenza del Pakistan.

2. La lingua urdū

Quando si parla oggi di urdū si intende una lingua appartenente al gruppo delle lingue indoarie moderne, che a sua volta fa parte della famiglia indoeuropea (proprio come l'italiano, il persiano, il francese e il tedesco). È una lingua scritta ma soprattutto parlata da gran parte dei musulmani del Subcontinente indiano. Più nel dettaglio, la urdū (اُردُو), o più precisamente la lingua urdū standard moderna, è la lingua ufficiale, nazionale e lingua franca del Pakistan, mentre in India è una delle 22 lingue ufficiali riconosciute nella Costituzione dell'India, con status ufficiale nei sei stati di Jammu e Kashmir, Telangana, Uttar Pradesh, Bihar, Jharkhand e Bengala Occidentale, nonché nel territorio della capitale nazionale di Delhi. In Pakistan è per lo più appresa come seconda o terza lingua, poiché il 90% circa della popolazione pakistana ha una lingua madre diversa dall'urdū (per es. sindhī, balucī, pañjābī, pashto, ma anche kaśmīrī, brāhuī, śīnā, ecc.). Ciononostante, quest'ultima è stata scelta come lingua ufficiale e lingua franca del Paese per garantire un senso di unità linguistica, così da non attribuire alcuna preferenza a una lingua madre pakistana rispetto all'altra. La lingua urdū viene quindi insegnata come materia obbligatoria fino alla scuola secondaria superiore e, grazie al processo di alfabetizzazione, la maggior parte dei pakistani è in grado di leggere, scrivere e utilizzare nel parlato tale lingua. Inoltre, i quasi cinque milioni di rifugiati afgani di diverse origini etniche (come pashtun, tagiki, uzbeki, hazarvi e turkmeni), ormai in Pakistan da decenni, sono diventati fluenti in urdū.

In India, l'urdū è parlata in luoghi in cui vi sono grandi minoranze musulmane come per esempio quelle regioni (Uttar Pradesh, Bihar, Andhra Pradesh, ecc.) o città (Delhi, Lucknow, Hyderabad, Calcutta, ecc.) che in passato sono stati i centri di grandi dinastie di fede islamica. Alcune scuole indiane insegnano l'urdū come prima lingua e hanno i loro programmi ed esami in tale lingua. Ciò è ancor più vero per le tradizionali scuole musulmane indiane (le cosiddette *madrassa*) nelle quali l'arabo e l'urdū sono le lingue maggiormente insegnate. Al di fuori di Bangladesh, Pakistan e India, la lingua urdū è parlata da un gran numero di lavoratori migranti insediatisi nei principali centri urbani del Golfo Persico. Le stesse considerazioni sono valide per le molte famiglie di immigrati che risiedono nelle più note metropoli di Regno Unito, Stati Uniti, Canada, Germania, Norvegia, Australia e Italia. Proprio per questo, tutte le persone di origine pakistana e talvolta anche afgana comunicano normalmente in urdū, in tutti quelli che sono i contesti legati alla comunità di appartenenza e/o alla famiglia.

A causa dell'interazione con altre lingue, l'urdū presenta ormai diverse varietà a seconda del luogo in cui è parlata. Ne è un chiaro esempio la lingua urdū del Pakistan, caratterizzata da parole prese in prestito dalle altre lingue regionali parlate nel Paese, dando così alla lingua un sapore decisamente pakistano. Allo stesso modo, l'urdū parlata in India può anche essere distinta in molte varianti: per esempio, l'urdū dell'India meridionale (nota per questo come *dakhnī*, i.e. della regione del Deccan) e l'urdū della regione del Panjab.

2.1. Storia della lingua urdū

La parola *urdū* è di origine turca (allo stesso modo della parola italiana *orda*). Il suo significato originario è quello di “accampamento militare”, riferendosi infatti, con tale significato, alle basi mobili e semi-permanenti degli eserciti musulmani giunti in India. Soltanto di recente, probabilmente sul finire del XVIII secolo, il termine *urdū* è giunto a identificare, proprio in India, una particolare lingua o meglio uno dei due registri letterari di quella lingua conosciuta sotto il nome di *hindustānī*. L'altro registro è per l'appunto la lingua *hindī*. Sotto il profilo meramente linguistico, nel parlare di *hindī* e *urdū* si preferisce infatti parlare di registri piuttosto che di lingue, giacché *hindī* e *urdū* sono generalmente considerate come un'unica lingua non essendovi fra loro variazioni di pronuncia o grammaticali sostanziali, tanto è vero che, sul piano strettamente colloquiale, i due gruppi di parlanti comunicano tra di loro senza grandi problemi. È soltanto a livello letterario che le differenze fra quelle che sono considerate dai più lingue distinte diventano assai evidenti: ciò è innanzitutto causato dall'uso di diversi sistemi di scrittura, ma anche dal lessico utilizzato. La lingua *hindī* è scritta infatti in caratteri *devanāgarī* e da sinistra a destra, mentre l'*urdū* utilizza la scrittura *nasta līq* (derivante da quella araba con la mediazione del persiano), scritta da destra a sinistra. Il lessico colto della lingua *hindī*, intimamente legata alla religione *hindū*, è ricco di prestiti sanscriti. Al contrario l'*urdū*, legata all'ortodossia musulmana, ha un lessico fortemente debitore all'arabo e al persiano.

Pertanto, anche se *hindī* e *urdū* sono oggi da vedersi come due lingue letterarie distinte, esse, in origine, erano soltanto due stili letterari di un'unica lingua, la poc'anzi menzionata *hindustānī*, grande lingua ‘franca’ indoaria del subcontinente indiano. La *hindustānī*, lingua che non si può quindi identificare esattamente né con la *hindī* né con la *urdū*, ma che ha fatto da base comune per entrambe, deriva, come le altre lingue indoarie moderne, dal sanscrito, attraverso quelle forme linguistiche del medio indoario chiamate *pracriti* e in particolare da una specifica varietà letteraria del tardo medio indoario, nota come *śaurasēnī apabhraṃśa*. Quest'ultima forma linguistica, progenitrice di *hindī* e *urdū*, fu in auge dal 600 d.C. al XII-XIII secolo, epoca a partire dalla quale iniziò la formazione del neo-indoario e coincidente con lo stabilirsi di dinastie soprattutto di origine turca nell'India del Nord. Furono proprio questi conquistatori di fede musulmana che, nel momento in cui presero il potere su parte delle regioni settentrionali dell'India, diedero un nome alla lingua del popolo che avevano sottomesso. Essi chiamarono *hindavī* o *hindī*, cioè lingua indica, lingua degli *hindū* ovvero lingua dell'India (*Hind*), quella che di fatto non era una sola lingua, ma comprendeva le diverse parlate dell'India del Nord. Gli stessi conquistatori turchi, inoltre, nel creare quello che si affermò come il potente Sultanato di Delhi, gettarono le basi per lo stabilirsi di un altro grande e potente impero musulmano, l'impero Mughal, che dominò il Nord dell'India dal XVI secolo fino alla metà del XIX secolo, quando subentrò ad esso il Regno britannico. Proprio durante il periodo di dominazione Mughal, pur essendo stato introdotto il persiano come lingua ufficiale e di corte, l'antica *hindī-urdū* si diffuse largamente e divenne anche una lingua letteraria (scritta in caratteri arabo-persiani e in parte ‘islamizzata’), dapprima nei regni islamici dell'India meridionale, ma successivamente anche nel Nord dove, forse dalla fine del XVII secolo, fu conosciuta, a seguito del suo stretto legame con gli accampamenti militari dell'esercito Mughal, col nome di *zabān-e-urdū-e-muallā*, “lingua del campo militare del grande re”, *zabān-i-urdū* “lingua dell'orda, del campo militare, del *bazar*”, o più semplicemente *urdū*. Tale lingua, infatti, sviluppatesi attraverso un graduale processo sincretico, dapprima svolse il ruolo di lingua franca fra le varie componenti etniche dell'esercito dei conquistatori e dominatori musulmani in India. Successivamente venne a identificarsi con la lingua della capitale del potere Mughal, residenza della famiglia imperiale e di una sempre più potente e numerosa classe aristocratica composta da persiani, turchi, afghani e indiani.

Fu in questa corte multietnica che, nel corso del Settecento, la lingua vernacolare oggi conosciuta con il nome di urdū assunse il rango di lingua di corte elevata a mezzo di raffinata espressione letteraria accanto al persiano, frutto di un lungo processo di reciproche assimilazioni, dovute a una serie di vicissitudini storiche, fra la civiltà indiana da una parte e quella islamica dall'altra. Quasi contemporaneamente questa stessa varietà linguistica venne anche chiamata *hindustānī* (o *kharī-bolī* “lingua diritta”), in quanto parlata dai musulmani dell'India settentrionale, lo Hindustan, e in particolare della nuova capitale Mughal, la città di Delhi.

Hindī, urdū e hindustānī non sono, dunque, o almeno non erano, che una sola e unica lingua, la quale, soltanto in seguito, si è andata fortemente differenziando al suo interno per motivi diversi, ma soprattutto politici e religiosi. Per creare infatti una lingua letteraria anche per gli hindū, già all'inizio del XIX secolo si scelse non soltanto di abbandonare l'alfabeto *nasta'līq* di origine arabo-persiana, “straniero” per gli hindū, e di scrivere quindi la hindustānī in caratteri *devanāgarī*, gli stessi impiegati da secoli al Nord per il sanscrito e per tutte quelle lingue legate alla tradizione induista ortodossa, ma si pensò anche di sfronarla, progressivamente, del suo lessico arabo, persiano e turco a favore di vocaboli sanscriti o comunque di origine sanscrita.

È in questa nuova fase, l'ultima del suo sviluppo, che questa lingua, sanscritizzata nel lessico e scritta in *devanāgarī*, assunse nuovamente il nome di hindī o, più precisamente, di *nāgarī-hindī*, perché appunto scritta rigorosamente nel sistema di scrittura *nāgarī*, quest'ultimo un derivato di *nāgara* “città”, giacché utilizzato nei secoli scorsi da alcuni circoli letterari cittadini per scrivere, come si è detto, il sanscrito. È importante aggiungere che sotto il governo della Corona britannica, nel corso dunque della seconda metà del XIX secolo e nella prima metà del XX secolo, tanto la hindī quanto la urdū, insieme naturalmente all'inglese, furono utilizzate nell'amministrazione del subcontinente indiano, finché nel 1947, suddividendosi in due nazioni distinte, l'India e il Pakistan ottennero l'indipendenza.

Gli anni precedenti questa svolta furono testimoni di tensioni tra musulmani e hindū. La scelta della lingua ufficiale era strettamente legata a interessi religiosi, nonché socio-politici. Diverse associazioni, ispirate per lo più a principi di tradizionalismo religioso, fondate e dirette da importanti uomini politici, avevano dato infatti il via a un processo di mutamento tale da creare due lingue così differenziate nel lessico da renderle incomprensibili ai membri delle opposte fazioni. Dopo l'indipendenza dell'India, le associazioni hindū più conservatrici con tutti i loro sostenitori, quasi ad esorcizzare il “pericolo islamico” che voleva fare, addirittura, dell'urdū la lingua di tutta l'India, riuscirono a far cadere la scelta sulla lingua hindī, giustappunto sanscritizzata nel lessico e scritta in caratteri *devanāgarī*. La *nāgarī-hindī* divenne così “lingua ufficiale” dell'Unione Indiana ed è, di fatto, la lingua della vita pubblica e della scuola, della letteratura e del giornalismo dell'India moderna. L'urdū, invece, è la lingua ufficiale del Pakistan, seppur parlata, ufficialmente, solo dall'11% della popolazione. Se quindi a livello letterario hindī e urdū presentano grandi differenze, si può dire che nel parlato, come abbiamo già accennato, era ed è ancora in voga la hindustānī, da ritenersi, in questi termini, come una hindī-urdū di uso quotidiano, forma colloquiale della hindī e urdū letterarie. Così inteso questo idioma non è caratterizzato da una netta preponderanza di vocaboli sanscriti e arabo-persiani, così come non lo era la hindustānī più antica e forse, proprio per questo, è parlata e capita in quasi tutto il paese, in quanto lingua del commercio e dei bazar. Lo stesso idioma è inoltre lingua materna di una vasta e compatta zona dell'India centro-settentrionale. Così, se, a livello colloquiale, consideriamo la hindī-urdū come un'unica lingua, essa costituisce la seconda lingua più parlata al mondo, con parlanti non solo in India, Pakistan e Bangladesh, ma anche in Sud Africa, nelle Mauritius, nel Suriname, nel Trinidad e Tobago, in Uganda, in Nigeria, nelle isole Fiji e in diversi stati del Golfo Persico.

2.2. *Nasta 'līq*, l'alfabeto della lingua urdū

Con il termine *nasta 'līq* (persiano: نستعلیق, da نسخ *naskh* e تعلیق *ta 'līq*) si intende uno dei principali e tradizionalmente predominanti stili calligrafici utilizzati per la scrittura dell'alfabeto persiano sviluppatosi in Iran nei secoli XIV e XV. Tale stile è altresì adottato occasionalmente per scrivere testi in lingua araba (dove è conosciuto come *ta 'līq* o persiano), ma il suo uso è sempre stato più popolare nella sfera di influenza culturale persiana, turca e urdū e ciò spiega la sua attuale diffusione in Iran, Afghanistan e Pakistan. In altri paesi è invece utilizzato per la poesia scritta e come forma d'arte. Dopo la conquista islamica della Persia, il popolo persiano iraniano adottò la scrittura perso-arabica e l'arte della calligrafia persiana fiorì nei territori dell'ex Impero persiano. Secondo la tradizione, una delle ipotesi sull'origine di questo tipo di scrittura considera il fatto che Mir Ali Tabrizi (XIV sec.) sviluppò lo stile *nasta 'līq* combinando i due pre-esistenti stili *nash* e *ta 'līq*, dando così origine, per l'appunto, a *nasta 'līq*. L'Impero Mughal usò il persiano come lingua di corte durante il suo dominio in Asia meridionale. Durante questo periodo, la scrittura *nasta 'līq* entrò ampiamente in uso nel Subcontinente indiano e la sua influenza continua ancora oggi. In Pakistan, la pressoché totalità della produzione in lingua urdū è scritta in *nasta 'līq*. Attualmente, le lingue di Iran (persiano occidentale, azeri, balucī, curdo, luri, ecc.), Afghanistan (persiano dari, pashto, uzbeko, turkmeno, ecc.), Pakistan (pañjābī, urdū, kaśmīrī, saraiki, ecc.) e la lingua uigura turca della provincia cinese dello Xinjiang sono scritte con il sistema di scrittura *nasta 'līq*. Fino al 1971 tale era la situazione anche in Bangladesh, ma dopo tale data, che contrassegna la creazione e l'indipendenza del Bangladesh (prima Pakistan orientale) dal Pakistan (prima Pakistan occidentale), la lingua urdū cessò di svolgere il suo ruolo di lingua ufficiale e quindi anche il *nasta 'līq*. Oggi solo poche persone usano questa forma di scrittura in Bangladesh.

Il sistema di scrittura *nasta 'līq*, caratterizzato da uno stile calligrafico più fluido rispetto a quello tipicamente arabo, giacché adotta brevi tratti verticali senza *serif* e lunghi tratti orizzontali, è costituito da:

- 35 segni che rappresentano le consonanti;
- 3 segni vocalici;
- 5 segni supplementari.

Questo sistema di scrittura, essendo ripreso dall'arabo (che ha originariamente 28 lettere) e dal persiano, si scrive da destra a sinistra e, conseguentemente, quella che per noi costituisce l'ultima pagina di un libro, in un testo urdū ne costituisce invece la prima. È bene sapere che 3 delle 35 consonanti suddette sono da considerarsi deboli (o semi-consonanti), perché usate anche per rappresentare alcuni suoni vocalici. A partire da tali premesse, si offre di seguito un elenco che contiene tutti i segni tipici delle consonanti urdū. Tale elenco, letto da sinistra a destra, è strutturato secondo i seguenti criteri:

- la forma della lettera;
- il nome della lettera;
- la traslitterazione in italiano della lettera;
- la pronuncia (con l'indicazione della presenza in italiano – con relativi esempi – o meno; eventuali note esplicative).

ا	alif	a	può rappresentare diverse vocali con l'aggiunta di alcuni segni
ب	be	b	b ottiglia
پ	pe	p	p asta
ت	te	t	t avolo

ٹ	ṭe	ṭ	nota 1
ث	the	th	sorella
ج	jīm	j	gelato, g iallo
چ	će	ć	ciliegia, c era
ح	ḥe (baṛī ḥe)	ḥ	rappresenta la spirante glottidale [h]
خ	khe	kh	tedesco <i>mich</i>
د	dāl	d	d ottore
ڈ	ḍāl	ḍ	nota 1
ذ	dhāl	dh	rosa
ر	re	r	r agazzo
ڑ	ṛe	ṛ	nota 2
ز	ze	z	rosa
ژ	zhe	zh	inglese <i>pleasure</i>
س	sīn	s	sorella
ش	shīn	sh	sc ivolo
ص	ṣwād	ṣ	sorella
ض	ẓwād	ẓ	rosa
ط	to'e	t	t avolo
ظ	zo'e	z	rosa
ع	'ain	'	colpo di glottide [ʔ] - può essere vocalizzato in 'a' o in un'altra vocale
غ	ghain	gh	nota 3
ف	fe	f	f arfalla
ق	qāf	q	molto simile nella pronuncia alla ghain: v. nota 3
ک	kāf	k	c orda, ch ioma
گ	gāf	g	g atto, gh etto
ل	lām	l	l umaca
م	mīm	m	m imosa
ن	nūn	n	n uvola
و	wā'o	w	da pronunciarsi <i>uo</i> -- usata anche per formare <i>ū</i> , <i>o</i> e il dittongo <i>au</i>
ه	hā (choṭī he)	h	rappresenta una spirante glottidale [h] più leggera
ی	ye (choṭī ye)	y (i)	rappresenta una <i>ī</i> (<i>i lunga</i>)
	ye (baṛī ye)	y (e)	<i>e</i> , <i>ai</i>

Nota 1 Le occlusive retroflesse sorde (*t* [t̪]) e sonore (*d* [d̪]) (con le relative aspirate *th* [tʰ], *dh* [dʰ]) non sono presenti in italiano. Tuttavia sono molto simili alle rispettive dentali, ma si pronunciano con la punta della lingua rivolta in alto contro la parte anteriore del palato. La sonora (non aspirata) si trova nella lingua siciliana, per es. *beddu*.

Nota 2 Anche questo suono non è presente in italiano. Trattasi di una 'r' retroflessa [ɾ]: vedi nota precedente.

Nota 3 oclusiva uvulare sorda [q]: inizio e fine parola - fricativa uvulare sonora [ɣ]: fra due vocali, in vicinanza di *l*, *r*, *y* o di altre sonore.

Per quanto riguarda la forma della lettera è bene sapere che essendo il sistema di scrittura dell'urdū preso dall'arabo con la mediazione del persiano, proprio come in arabo i segni grafici corrispondenti a ogni singola lettera assumono una forma diversa a seconda se essi si presentano a inizio parola, in posizione mediana, alla fine o isolatamente. Al proposito, riportiamo qui di seguito alcuni esempi per mostrare come la forma della lettera *pe* پ muta col mutare della sua posizione all'interno della parola.

Iniziale	پندره	<i>pandrah</i>
Mediana	اپنے	<i>apne</i>
Finale	سانپ	<i>sānp</i>
Isolata	آپ	<i>āp</i>

Sebbene l'alfabeto urdū riprenda i suoi grafemi dall'arabo e dal persiano, si può notare che rispetto a tali lingue sono stati aggiunti alcuni grafemi che rappresentano suoni peculiari dell'urdū (condivisi altresì dalla lingua hindī): le lettere *ṭe*, *ḍal* e *re*. Queste ultime lettere si riferiscono alle cosiddette consonanti retroflesse, tipiche della maggior parte delle lingue indoarie. Oltre a queste e alla *baṛī ye*, l'urdū presenta altri undici suoni a tale lingua peculiari: le occlusive aspirate, rappresentate dalla combinazione di alcune consonanti e dalla *do chasmi he*, vale a dire una “che a due occhi” il cui segno grafico è ه. Per esempio se ك è il segno per la occlusiva velare sorda non aspirata k, il segno per la corrispondente aspirata kh è كه + ه = كھ (leggere da destra a sinistra). Tali occlusive possono creare alcune difficoltà all'orecchio italiano, dal momento che non sempre è così immediato cogliere la differenza fra occlusiva non aspirata e la relativa aspirata. Infine, nel voler concludere le osservazioni sulla pronuncia delle occlusive urdū, è bene sapere che in questa lingua sono molte le parole nelle quali sono presenti delle geminate: sovente tali parole sono in contrasto con parole simili (con significato diverso) senza però la geminata. Ecco un paio di esempi: *pakā* “cotto” *pakkā* “sicuro”, *patā* “indirizzo” *pattā* “foglia”, “pagina”.

Relativamente ora alle vocali, dieci sono i suoni vocalici dell'urdū, mentre i grafemi usati per rappresentarli sono tre, da scrivere singolarmente dopo la consonante a cui si riferiscono oppure da abbinarsi alle tre consonanti deboli. Analogamente alle consonanti, la loro rappresentazione può mutare la forma a seconda della posizione assunta all'interno della parola. Ecco i tre segni:

- *zabar*, utilizzato per indicare la *a* (*a* breve);
- *zer*, utilizzato per indicare la *i* (*i* breve);
- *pesh*, utilizzato per indicare la *u* (*u* breve).

Per scrivere la *ū* (*u* lunga), la *o* e il dittongo *au* così come la *ī* (*i* lunga), la *e* e il dittongo *ai* si utilizzano rispettivamente le semi-consonanti *choṭī ye* e *wā'o* con diverse combinazioni, sempre prestando attenzione alla posizione della vocale in questione all'interno della parola (vale a dire in corpo, fine o a inizio di parola).

Da ultimo è bene aggiungere che come nella maggior parte dei testi arabi e persiani scritti le vocali non sono indicate graficamente e, di conseguenza, all'inizio riconoscere la parola corretta in un testo urdū può risultare alquanto difficile.

Per quanto riguarda ancora le vocali, in urdū sono presenti le vocali lunghe *ā*, *ī*, *ū* che si pronunciano con un suono più pieno e prolungato rispetto alle corrispondenti vocali brevi. Per esempio *kam* “meno” vs. *kām* (*kaam*) “lavoro”, *ki* “che” (congiunzione subordinate) vs. *kī* (*kii*) “di” (posizione genitiva). Le vocali *e*, *ai*, *o*, *au* sono sempre lunghe e si leggono rispettivamente come *é* (suono chiuso), *è* (suono aperto), *ó* (suono chiuso), *ò* (suono aperto), anche se, soprattutto per quanto riguarda *ai* e *au*, la pronuncia può variare a seconda della parola e del contesto fonetico.

2.3. Cenni di grammatica urdū

2.3.1. Il nome

I nomi della urdū, così come della maggior parte delle lingue indoarie contemporanee, mutano la loro forma, declinandosi in base all'ultimo suono della parola, in modo tale da indicare numero

(singolare (= SG) e plurale (= PL)), genere (maschile (= M) e femminile (= F)) e caso. Più nel dettaglio, in urdū sono presenti solamente due casi, quello diretto (= DIR) e quello indiretto (= IND), quest'ultimo anche chiamato 'obliquo'. Nelle odierne lingue indoarie, il caso indiretto si usa se il nome (e/o il pronome) è seguito da posposizione. Per comprendere l'uso di caso diretto e indiretto rimandiamo il lettore alle prossime sezioni. Di seguito riportiamo la declinazione rispettivamente dei nomi maschili e di quelli femminili.

Nomi maschili

	Singolare diretto	Singolare indiretto	Plurale diretto	Plurale indiretto
in -a	<i>śahar</i> (= "città")	<i>śahar</i>	<i>śahar</i>	<i>śaharō</i>
in -ā	<i>baccā</i> (= "bambino")	<i>bacce</i>	<i>bacce</i>	<i>baccō</i>
in -i	<i>pati</i> (= "marito")	<i>pati</i>	<i>pati</i>	<i>patiyō</i>
in -ī	<i>ādmī</i> (= "uomo")	<i>ādmī</i>	<i>ādmī</i>	<i>ādmiyō</i>
in -u	<i>mau</i> (= "miele")	<i>mau</i>	<i>mau</i>	<i>mauō</i>
in -ū	<i>bicchū</i> (= "scorpione")	<i>bicchū</i>	<i>bicchū</i>	<i>bicchūō</i>

Nomi femminili

	Singolare diretto	Singolare indiretto	Plurale diretto	Plurale indiretto
in -a	<i>kitāb</i> (= "libro")	<i>kitāb</i>	<i>kitābē</i>	<i>kitābō</i>
in -ā	<i>cīṛīā</i> (= "passero")	<i>cīṛīā</i>	<i>cīṛīā</i>	<i>cīṛīāō</i>
in -i	<i>rīti</i> (= "maniera")	<i>rīti</i>	<i>rītiyā</i>	<i>rītiyō</i>
in -ī	<i>larḱī</i> (= "ragazza")	<i>larḱī</i>	<i>larḱiyā</i>	<i>larḱiyō</i>
in -u	<i>vastu</i> (= "cosa")	<i>vastu</i>	<i>vastuē</i>	<i>vastuō</i>
in -ū	<i>bahū</i> (= "sposa")	<i>bahū</i>	<i>bahuē</i>	<i>bahuō</i>

2.3.2. Il verbo

In urdū la forma di citazione del verbo è, come in italiano, l'infinito formato dalla radice + il suffisso -nā. Per esempio:

bol + *nā* = infinito *bolnā* (= "parlare");

likh + *nā* = infinito *likhnā* (= "scrivere");

jā + *nā* = infinito *jānā* (= "andare");

samajh + *nā* = infinito *samajhnā* (= "comprendere, capire").

La maggior parte dei tempi verbali è costruita con il participio presente o passato del verbo principale + l'ausiliare *honā* (= "essere") così coniugato:

Presente <i>honā</i>	Futuro <i>honā</i> (M/F)	Congiuntivo futuro <i>honā</i>
1SG - <i>maī hū</i> "io sono"	1SG - <i>maī hūgā/hūgī</i> "io sarò"	1SG - <i>maī hū</i>
2SG - <i>tū hai</i> "tu sei"	2SG - <i>tū hogā/hogī</i> "tu sarai"	2SG - <i>tū ho</i>
3SG - <i>yah/vah hai</i> ...	3SG - <i>yah/vah hogā/hogī</i> ...	3SG - <i>yah/vah ho</i>
1PL - <i>ham haī</i>	1PL - <i>ham hōge/hōgī</i>	1PL - <i>ham hō</i>
2PL - <i>tum ho</i>	2PL - <i>tum hōge/hogī</i>	2PL - <i>tum ho</i>
3PL - <i>ye/ve/āp haī</i>	3PL - <i>ye/ve/āp hōge/hōgī</i>	3PL - <i>ye/ve/āp hō</i>

Imperfetto di *honā* (M/F) 1/2/3SG *thā/thī* 1/2/3PL *the/thī*.

Passato generico di *honā* (M/F) 1/2/3SG *huā/huī* 1/2/3PL *hue/huī*.

In urdū il participio presente si forma aggiungendo alla radice i suffissi *-tā* (M.SG), *-te* (M.PL), *-tī* (F.SG/PL) [es.: *honā* (= “essere”) *hotā, hote, hotī*].

I suffissi del participio passato sono *-ā* (M.SG), *-e* (M.PL), *-ī* (F.SG/PL) [es.: *calnā* (= “andare”) *calā, cale, calī*]. La formazione del participio passato dipende però dalla vocale con cui termina la radice e inoltre vi sono delle eccezioni. Di seguito riportiamo la coniugazione del verbo *daurnā* (= “correre”) al presente e all'imperfetto:

Presente *daurnā* (M/F)

1SG - *maī daur̥tā/daur̥tī hū* “io corro”

2SG - *tū daur̥tā/daur̥tī hai* “tu corri”

3SG - *yah/vah daur̥tā/daur̥tī hai* ...

1PL - *ham daur̥te/daur̥tī haī*

2PL - *tum daur̥te/daur̥tī ho*

3PL - *ye/ve/āp daur̥te/daur̥tī haī*

Imperfetto *daurnā* (M/F)

1SG - *maī daur̥tā/daur̥tī thā/thī* “io correvo”

2SG - *tū daur̥tā/daur̥tī thā/thī* “tu correvi”

3SG - *yah/vah daur̥tā/daur̥tī thā/thī* ...

1PL - *ham daur̥tā/daur̥tī the/thi*

2PL - *tum daur̥tā/daur̥tī the/thi*

3PL - *ye/ve/āp daur̥tā/daur̥tī the/thi*

Prendiamo ora a esempio la prima persona singolare del verbo al presente:

maī daur̥tā/daur̥tī hū (“io corro”)

Se ne analizziamo la formazione, noteremo che esso è costituito dal participio presente concordante col soggetto (*daur̥-tā* nel caso di soggetto maschile singolare; *daur̥-tī* nel caso di soggetto femminile) per quanto riguarda numero e genere; con l'aggiunta del presente dell'ausiliare *honā* (“essere”) è esplicitata la prima persona singolare (*hū*).

L'imperfetto *maī daur̥tā/daur̥tī thā/thī* (“io correvo”) è costituito in modo analogo: l'unica differenza è nell'ausiliare *honā* (“essere”) che si presenta all'imperfetto (*thā/thī*) ed esplicita solamente genere e numero.

Ecco invece la coniugazione dello stesso verbo al passato generico e al passato prossimo, entrambi tempi passati costituiti a partire dal participio passato del verbo:

Passato (generico) *daurnā* (M/F)

1SG - *maī daur̥ā/daur̥ī* “io corsi”

2SG - *tū daur̥ā/daur̥ī* “tu corresti”

3SG - *yah/vah daur̥ā/daur̥ī* ...

1PL - *ham daur̥e/daur̥ī*

2PL - *tum daur̥e/daur̥ī*

3PL - *ye/ve/āp daur̥e/daur̥ī*

Passato prossimo *daurnā* (M/F)

1SG - *maī daur̥ā/daur̥ī hū* “io sono corso”

2SG - *tū daur̥ā/daur̥ī hai* “tu sei corso”

3SG - *yah/vah daur̥ā/daur̥ī hai* ...

1PL - *ham daur̥e/daur̥ī haī*

2PL - *tum daur̥e/daur̥ī ho*

3PL - *ye/ve/āp daur̥e/daur̥ī haī*

Si noterà che, nel caso del passato generico, la forma che esso assume coincide con quella del participio passato: *maī daur̥ā/daur̥ī* “io corsi” presenta infatti il verbo *daurnā* sotto forma di radice (privato quindi del suffisso *-nā* dell'infinito) con l'aggiunta dei suffissi *-ā/-ī* a seconda che il soggetto sia maschile (singolare) o femminile (singolare). Per il passato prossimo si aggiunge a tali forme l'ausiliare *honā* (“essere”) coniugato al presente.

Gli unici tempi verbali finiti della urdū che non si formano col participio presente o passato del verbo principale con l'eventuale aggiunta dell'ausiliare *honā* sono il congiuntivo futuro e il futuro, la cui formazione di entrambi è correlata sul piano morfologico. Relativamente a essi, di seguito, a titolo d'esempio, si riporta la coniugazione del verbo *jānā*, “andare”:

Congiuntivo futuro *jānā*

1SG - *maĩ jāũ*
 2SG - *tū jāe*
 3SG - *yah/vah jāe*
 1PL - *ham jāẽ*
 2PL - *tum jāo*
 3PL - *ye/ve/āp jāẽ*

Futuro *jānā* (M/F)

1SG - *maĩ jāũgā/jāũgĩ* “io andrò”
 2SG - *tū jāegā/jāegĩ* “tu andrai”
 3SG - *yah/vah jāegā/jāegĩ* ...
 1PL - *ham jāẽge/jāẽgĩ*
 2PL - *tum jāogel/jāogĩ*
 3PL - *ye/ve/āp jāẽge/jāẽgĩ*

Prima di riportare una frase a titolo d'esempio, è utile fornire alcuni cenni sulla formazione del futuro. Si constaterà infatti come esso sia costituito per mezzo di tre suffissi specifici: *-gā* (M, SG), *-gĩ* (F), *-ge* (M, PL). Questi suffissi si aggiungono alle forme del verbo al congiuntivo futuro.

Questo un semplice esempio:

kal maĩ ghar jāũgā /
 domani io casa andrò
 “Domani io andrò a casa”.

L'imperativo si usa solo nelle seconde persone e si forma aggiungendo alla radice (quindi alla forma di citazione del verbo che è l'infinito privata del suffisso *-nā*) specifici suffissi. Per esempio a partire dall'infinito del verbo “venire” che in urdū è *ānā* si formano le seguenti forme:

(*tum*) *āo* (radice *ā* + *-o*) “(tu) vieni”;
 (ON *āp*) *āie* (radice *ā* + *-ie*) “(Lei) venga”.

Da ultimo, una forma verbale molto usata in urdū è il gerundio anteriore che è costituito dalla radice + il suffisso *kar* [es.: da *jānā* (= “andare”) si avrà *jākar* (= “essendo andato”). I seguenti sono due esempi dove si può altresì osservare l'uso delle forme dell'imperativo poc' anzi descritte.

ghar jākar kitāb paḥho /
 casa essendo andato libro (tu) leggi
 “Una volta andato/a a casa, leggi il libro”.

ghar jākar kitāb paḥhie /
 casa essendo andato libro (Lei) legga
 “Una volta andato/a a casa, Lei legga il libro”.

2.3.3. L'aggettivo

Gli aggettivi in urdū si possono dividere in:

(i) aggettivi terminanti con vocale diversa da *-ā* che sono invariabili, vale a dire non mutano la loro forma al mutare del genere, numero e caso del sostantivo che li segue, proprio come in italiano con l'aggettivo *blu*: *giacca/giacche blu*, *berretto/berretti blu*. Lo stesso è quindi quello che accade in urdū, per esempio con l'aggettivo *dilcasp* “interessante”: *dilcasp laḥkā/laḥke* “ragazzo/i interessante/i”, *dilcasp laḥkī* “ragazza/e interessante/i”.

(ii) aggettivi in *-ā* che si flettono e concordano in genere, numero e caso col nome a cui si riferiscono; riportiamo l'esempio dell'aggettivo urdū *baḥā* (= “grande”):

baḥā = “grande” (M.SG.DIR.);
baḥe = “grandi” (M.PL.DIR./IND.);
baḥī = “grande” (F.SG.DIR./IND.); “grandi” (F.PL.DIR./IND.).

ghar (M) = “casa”;

baṛā ghar = “casa grande” (M.SG.DIR.);

baṛe ghar = “case grandi” (M.PL.DIR./IND.).

dukān (F) “negozio”;

baṛī dukān = “negozio grande” (F.SG.DIR./IND.).

Contrariamente a quanto visto al punto (i), l’aggettivo *baṛā* se qualifica e quindi precede (v. sopra) un nome maschile (*ghar* = “casa”) al plurale muta la sua forma con la sostituzione dell’ultima vocale *-ā* con la *-e* (i.e. *baṛe ghar* = “case grandi”). Se invece il nome qualificato è femminile (*dukān* = “negozio”) la vocale finale *-ā* è sostituita con una *-ī* (i.e. *baṛī dukān* = “negozio grande”).

2.3.4. Il pronome

In questa sezione presentiamo invece le forme dirette, indirette e possessive dei pronomi personali urdū, il pronome relativo e quello interrogativo riferito a persone (= “chi”). Come si potrà osservare, è anche presente un pronome onorifico a parte (vale a dire *āp* = “Lei”) che in urdū svolge unicamente tale funzione, diversamente dall’italiano dove invece la stessa funzione è svolta dal pronome di terza persona.

	1SG	1PL	2SG	2PL	ON	3SG	3PL
Diretto	<i>maī</i>	<i>ham</i>	<i>tū</i>	<i>tum</i>	<i>āp</i>	<i>yah/vah</i>	<i>ye/ve</i>
Indiretto	<i>mujh</i>	<i>ham</i>	<i>tujh</i>	<i>tum</i>	<i>āp</i>	<i>is/us</i>	<i>in/un</i>
Possessivo	<i>merā</i>	<i>hamārā</i>	<i>terā</i>	<i>tumhārā</i>	<i>āp kā</i>	<i>is/us kā</i>	<i>in/un kā</i>

	rel. SG	rel. PL	int. SG	int. PL
Diretto	<i>jo</i>	<i>jo</i>	<i>kaun</i>	<i>kaun</i>
Indiretto	<i>jis</i>	<i>jin</i>	<i>kis</i>	<i>kin</i>
Possessivo	<i>jis kā</i>	<i>jin kā</i>	<i>kis kā</i>	<i>kin kā</i>

yah merī kitāb hai /
 questo mio libro è
 “Questo è il mio libro”.

vah hamārā dost hai /
 quello/lui nostro amico è
 “Quello/lui è nostro amico”.

ve hamāre dost hāī /
 quelli/loro nostri amici sono
 “Quelli/loro sono nostri amici”.

Dalla forma possessiva assunta dai pronomi, si può notare come anch’essi, giacché terminanti in *-ā* e posizionati prima del nome a cui si riferiscono, concordano con quest’ultimo proprio come gli aggettivi in *-ā* (v. sopra). Infatti nel primo esempio essendo *kitāb* (“libro”) sostantivo di genere femminile, il pronome possessivo che al maschile singolare presenta la forma *merā* assume di conseguenza la forma femminile *merī*. Nel terzo esempio, invece, il pronome possessivo *hamārā* si trova nella forma maschile plurale *hamāre*, poiché il nome a cui si riferisce (i.e. *dost* “amico”) è un sostantivo maschile plurale. Per comprendere che tale sostantivo, anche se non muta la sua forma

rispetto al singolare, è plurale è necessario prendere in considerazione la concordanza del verbo, che nell'esempio in questione è *honā* ("essere") con la forma plurale *haĩ* anziché quella presente *hai* (si veda l'esempio precedente).

Come per i nomi, la forma indiretta è impiegata se il pronome è seguito da posposizione.

2.3.5. I complementi

In tutte le lingue indoarie i diversi complementi vengono espressi con l'ausilio di posposizioni, le quali sono adottate per esplicitare la funzione grammaticale di una parola all'interno della frase: contrariamente alle preposizioni dell'italiano, vengono però posizionate dopo il nome a cui si riferiscono. È bene precisare che ogni lingua indoaria moderna presenta le sue peculiari posposizioni. In quanto alla lingua urdū, le principali indicanti i complementi dell'italiano sono:

kā (M.SG) / *ke* (M.SG.IND, M.PL.DIR/IND) / *k̄r* (F):

complemento di specificazione;

di materia;

di prezzo.

(questa posposizione si flette come gli aggettivi in *-ā*, concordando quindi col nome che la segue)

Rām kā kelā
Rām di banana
"La banana di Rām"

In questo caso *kelā* è sostantivo maschile e singolare: di conseguenza la posposizione genitiva assume la forma tipica di maschile e singolare (i.e. *kā*).

Rām ke kele
Rām di banane
"Le banane di Rām"

Il sostantivo *kele* è la forma plurale diretta del sostantivo *kelā*: in tal caso la posposizione genitiva si flette proprio al maschile plurale, mutando quindi in *ke*. Come si può notare però dalla tabella riportata nella sezione precedente, i nomi maschili in *-ā* assumono la forma in *-e* tanto al plurale, caso diretto, quanto al singolare, caso indiretto. Cerchiamo dunque di comprenderne maggiormente l'uso attraverso gli esempi che seguono e utilizzando il sostantivo urdū maschile *kamrā* "camera".

hoṭal ke kamre baṛe haĩ.
hotel dello camera grande sono
"Le camere dell'hotel sono grandi".

Nella frase appena riportata il sostantivo è soggetto ed è al caso diretto, poiché non seguito da posposizione, ed è plurale. Ciò si può comprendere dalla forma assunta dal nome e dalla concordanza del verbo essere (i.e. *honā*) che si trova al plurale (i.e. *haĩ*), concordante proprio con *kamre*. Si osservi ora l'esempio seguente:

sāmān hoṭal ke kamre mẽ haĩ.
bagagli hotel dello camera nella sono
"I bagagli sono nella camera dell'hotel".

In quest'ultima costruzione il sostantivo *kamrā* si presenta ancora con la forma *kamre*. Tuttavia in questo caso tale forma non è diretta, ma al contrario è indiretta perché *kamre* è seguito da posposizione locativa. Interpretiamo quindi *kamre* come forma indiretta del sostantivo *kamrā* che potrà essere solamente singolare. Infatti, nel caso fosse stato plurale come nella frase che segue, si sarebbe dovuto presentare, come si può vedere, con il suffisso tipico del caso indiretto (perché ancora presente la posposizione *mē*), ma questa volta plurale quindi *kamrō*.

sāmān hoṭal ke kamrō mē haī.
 bagagli hotel dello camera nelle sono
 “I bagagli sono nelle camere dell’hotel”.

Osserviamo ora l’uso della posposizione genitiva con un nome femminile.

Rām kī kitāb
 Rām di libro
 “Il libro di Rām”

In *Rām kī kitāb* il sostantivo *kitāb* è al singolare ed è di genere femminile: la posposizione *kā* si trasforma in *kī*.

Rām kī kitābē
 Rām di libri
 “I libri di Rām”

La posposizione **ko** si usa con complemento oggetto (solo se umano o animato/inanimato definito), di termine, di moto a luogo, di tempo determinato.

vah itvār ko skūl nahī jātā /
 lui (M) domenica scuola non va
 “Lui non va a scuola di domenica”.

<scheda web: Altre posposizioni in urdu>

Un discorso a parte lo merita la posposizione **ne** che segue il soggetto se il verbo principale è transitivo ed è coniugato al passato generico o in un tempo composto col participio passato del verbo principale. Per il suo uso si veda quanto esposto nella prossima sezione dove forniremo le nozioni di base della sintassi della urdū. Si avrà così modo di illustrare con più esempi le diverse forme grammaticali viste finora con specifiche frasi che verranno di volta in volta analizzate e spiegate in ogni loro forma.

2.3.6. Sintassi

La frase urdū si presenta solitamente con questo ordine delle parole: **S**(oggetto) **O**(ggetto) **V**(erbo), **SOV**.

maī patr likhtā hū /
 io (M) lettera scrivo
 “Io scrivo la lettera”.

Nella maggior parte dei casi il soggetto di una frase è espresso, anche se talvolta, se deducibile dal contesto, può essere omissivo. In taluni casi, soprattutto nel parlato, anche se deducibile dal contesto

il soggetto appare sovente in posizione post-verbale (in coda deenfatica) e quindi la frase tende ad assumere l'ordine OVS.

L'aggettivo in funzione attributiva precede il nome (*lāl* nel primo degli esempi che seguono), mentre quello in funzione predicativa (*mailā* nel secondo degli esempi che seguono) precede il verbo:

lāl qilā dillī mē hai /
 rosso forte delhi in è
 “Il Forte Rosso è a Delhi”.

yah pānī bahut mailā hai /
 questa acqua molto sporca è
 “Quest'acqua è molto sporca”.

I complementi indiretti si trovano solitamente subito dopo il soggetto e le posposizioni che li esprimono, come si è già visto in alcuni degli esempi summenzionati, seguono il nome a cui si riferiscono (*qalam se*), al contrario delle preposizioni dell'italiano che lo precedono. L'avverbio di negazione (= *nahī*) precede solitamente il verbo.

maī qalam se patr likhtā hū /
 io (M) penna con lettera scrivo
 “Io scrivo la lettera con la penna”.

Il verbo in urdū non concorda mai con un nome seguito da posposizione, proprio come in italiano dove il verbo concorda sempre con il suo soggetto, che non è mai preceduto da preposizione. Ciononostante, in urdū il nome senza posposizione e concordante col verbo (= soggetto grammaticale) può anche non corrispondere al soggetto logico che è sovente seguito da una delle posposizioni principali. In tal senso, un caso emblematico è il soggetto seguito dalla posposizione *ne*, una particolarità della lingua urdū (così come della hindī e di molte altre moderne lingue indoarie, soprattutto occidentali) che la caratterizza come una lingua in cui è attestato un sistema di ergatività scissa, “scissa” in quanto la posposizione *ne* dopo il soggetto è presente soltanto in una costruzione al passato. Più precisamente, in urdū se il verbo è transitivo ed è coniugato in un tempo passato il soggetto logico è obbligatoriamente seguito da *ne* e proprio per questo non più concordante col verbo. Infatti, in tal caso, quest'ultimo concorda col complemento oggetto.

umā ne bahut kele khāe /
 Umā molte banane mangiò
 “Umā mangiò molte banane”.

In questo esempio il soggetto (che si trova in prima posizione nella frase) è rappresentato dal nome proprio Umā che è femminile. Il verbo è al passato e al maschile plurale (perché formato dalla radice con l'aggiunta del suffisso *-e* tipico del passato, per esplicitare concordanza al maschile plurale). Il fatto che il verbo mostri questa forma è dovuto alla sua concordanza non con Umā, che come si è detto è femminile, ma con il complemento oggetto *bahut kele*, che è per l'appunto plurale e nome maschile.

Tuttavia, nel caso in cui il complemento oggetto sia seguito dalla posposizione *ko* perché si riferisce a un essere umano o a un essere animato/inanimato ben definito (proprio come in italiano regionale del Sud si può sentire “Io ho visto *a* Marco”, dove il complemento oggetto è preceduto dalla preposizione *a*), allora il verbo cessa di concordare con il complemento oggetto e si presenta in una forma detta *neutra* e rappresentata dalla terza persona singolare maschile:

sītā ne umā ko dekhā /
Sītā (F) Umā (F) vide
 “Sītā vide Umā”.

In quest’ultima frase il verbo non concorda con alcun argomento (trovandosi così nella suddetta forma neutra, cioè al maschile singolare), giacché tanto il soggetto (i.e. *Sītā*) quanto il complemento oggetto (i.e. *Umā*) sono seguiti da posposizione.

Come si è accennato più sopra, in molti casi in urdū il soggetto logico può essere seguito da una delle posposizioni principali che abbiamo visto in § 2.3.5. Per esempio, in urdū il soggetto logico è seguito dalla posposizione *ko* quando prova un “sentimento” oppure è in un determinato “stato fisico o mentale”: in simili casi il verbo principale è generalmente intransitivo. Per esprimere l’idea di felicità, tristezza, ecc. si usa infatti la struttura:

soggetto logico + *ko* + “stato d’animo o sentimento” + *honā* “essere”

mīnā ko bahut khuśī hai /
Mīnā molto felicità è (i.e. “c’è”)
 “Mīnā è molto felice”.

Letteralmente la frase appena riportata potrebbe essere tradotta come “A Mīnā c’è molta felicità”.

Per l’idea di “piacere” è invece impiegata la struttura:

soggetto logico + *ko* “cosa che piace” + *acchā* + *lagnā*

mīnā ko bhārat bahut acchā lagā /
mīnā india molto piacevole è attaccata
 “A Mīnā è piaciuta molto l’India.”

Si osservi ancora la costruzione la seguente struttura con il relativo esempio:

soggetto logico + *ko* + “situazione o stato fisico” + *lagnā*

mīnā ko bhūkh lagī hai /
mīnā fame è attaccata
 “Mīnā ha fame”.

Il significato del verbo *lagnā* è “essere attaccato” e quindi la frase menzionata a esempio può essere interpretata con il significato di “A Mīnā è attaccata la fame”. Quest’ultimo esempio mostra un’importante particolarità delle lingue indoarie – e quindi anche della urdū – tale da differenziarla notevolmente dall’italiano: l’assenza di un verbo che traduca l’italiano “avere”. Pertanto, fra i diversi modi con cui viene espresso il significato di tale verbo, e più in generale l’idea di ‘possesso’ (poiché il verbo *avere* esplicita appunto il valore semantico di “possedere”), menzioniamo la seguente struttura che si usa per esprimere un “possesso transitorio”:

soggetto logico + *ke pāsa* “vicino di” + ‘cosa posseduta’ + *honā* “essere”

mīnā ke pās paisā nahī hai /
mīnā di vicino denaro non è
 “Mīnā non ha soldi.”

Per esplicitare invece un “possesso stabile” viene impiegata la costruzione soggetto logico + *ke* + “cosa posseduta” + *honā*:

mīnā ke do ghār haĩ /
mīnā di due case sono

“Mīnā possiede due case” (letterale: “Di Mīnā sono due case”).

2.3.7. Lessico

Lo scenario linguistico vario delle lingue indoarie moderne descritto nell’introdurre questo capitolo trova riscontro anche nell’eterogeneità lessicale. Il lessico di queste lingue si compone infatti di parole di origini diverse le quali svelano la storia del Subcontinente indiano e ne rivelano la complessità culturale. È possibile classificare le parole di una qualsiasi lingua indoaria contemporanea, e pertanto anche dell’urdū, in sei gruppi principali:

- parole ereditate e quindi derivate dal lessico dell’antico indoario attraverso un naturale processo di evoluzione linguistica (s. *hasta* “mano” > u. *hāth* “mano” – s. *dugdha* “latte” > u. *dūdh* “latte” – s. *karman* “azione” > u. *kām* “atto”, “lavoro” – s. *ratri* “notte” > u. *rāt* “notte” – s. *adya* “oggi” > u. *āj* “oggi”);

- parole prese in prestito dal sanscrito (non molte) che mantengono la stessa fonetica, ortografia e significato (s. *purāṇā* “vecchio (di cose), antico” > u. *purānā* “vecchio (di cose), antico” – s. *pūjā* “rito devozionale” > u. *pūjā* “rito devozionale” – s. *rājā* “re” > u. *rājā* “re” – s. *mālā* “rosario” > u. *mālā* “rosario” – s. *sabhā* “assemblea” > u. *sabhā* “assemblea”, “associazione”);

- parole prese in prestito soprattutto dalle lingue dravidiche dell’Asia meridionale, come il tamil (v. capitolo 8); per esempio u. *pillā* “cucciolo”;

- parole prese in prestito da arabo, turco e persiano, lingue attestate nel Subcontinente indiano in seguito alla presenza, a partire dal 700 d.C., di popolazioni di fede islamica; per esempio: a. *kitāb* “libro” > u. *kitāb* “libro” – pers. *khūb* “buono”, “bene”, “molto” > u. *khūb* “buono”, “bene”, “molto” – pers. *zor* “forza” > u. *zor* “forza” – pers. *mez* “tavolo” > u. *mez* “tavolo” – a. *ādamī* “uomo” > u. *ādmī* “uomo”, “persona” – a. *lākin*, pers. *lekin* “ma” > u. *lekin* “ma” – pers. *lāl* “rosso” > u. *lāl* “rosso”;

- parole mutate dalle lingue europee attraverso, soprattutto, gli scambi commerciali avvenuti dal XVI/XVII secolo; ci riferiamo al portoghese, ma, in particolar modo, all’inglese (ingl. *school* “scuola” > u. *iskūl* “scuola” – ingl. *hospital* “ospedale” > u. *aspatāl* “ospedale” – ingl. *passport* “passaporto” > *pāsport* “passaporto” – ingl. *ticket* “biglietto” > u. *ṭikaṭ* “biglietto” – ingl. *taxi* “taxi” > u. *ṭaiksī* “taxi” – ingl. *telephon* “telefono” > u. *ṭelīfon* “telefono” – ingl. *doctor* “dottore” > u. “*dāktar* ‘dottore’ – ingl. *minute* “minuto” > u. *minat* “minuto” – ingl. *hotel* “hotel” > u. *hoṭal* “hotel” – pt. *Camara* “camera” > u. *kamrā* “camera, stanza” – pt. *Chave* “chiave” > u. *cābī* “chiave” – pt. *Armario* “armadio” > u. *almārī* “armadio”);

- da ultimo, neologismi e neoformazioni di varia natura formati da materiale preesistente; *bātcīt* “conversazione”, “discorso” – *cup-cāp* “in silenzio” – *ās-pās* “nei dintorni” – *bharpeṭ* “a sazietà” – *harroz* “ogni giorno” – *kālīmirc* – “pepe nero” – *rāhkharc* “spese per il viaggio” – *gharīsāz* “orologiaio” – *dūdhvālā* “lattaio” – *dukānvālā* “negoziante” – *kalamdān* “portapenne” – *khāskar* “particolarmente”.

Bibliografia

Graziani, I., Dähnhardt, Th. (2014), *Grammatica urdū. Scrittura, morfologia e sintassi*, Milano, Ulrico Hoepli.